

UNA CHIESA ALLA RICERCA DEL SUO FUTURO. Unità Pastorali, parrocchie e presenza della Chiesa nella società

Dopo l'euforia degli inizi, sembra che il tema delle unità pastorali (UP) sia un po' caduto di moda. Non che di UP non ci si occupi più; più modestamente se ne parla meno. Il risultato di questo stato di cose: da un lato una pratica ecclesiale che, soprattutto a fronte della diminuzione delle forze presbiterali, fa sempre maggiore ricorso a questo strumento di ingegneria pastorale; dall'altro un dibattito che resta senza parole, che non si premura di sviluppare riflessioni. Rendendo in questo modo più difficile il processo di accettazione e di assimilazione di questa figura ecclesiale da parte di coloro che si vedono coinvolti in prima persona dentro processi di ristrutturazione del proprio tessuto ecclesiale locale che in prima istanza appaiono poco comprensibili, con motivazioni non così chiare ed evidenti, e dagli esiti tutt'altro che scontati.

La prospettiva da cui parlarne

Una simile situazione domanda alla teologia che il discorso sulle UP venga ripreso. Occorre aiutare il contesto ecclesiale a sviluppare una riflessione che, partendo dalla superficie, da ciò che si vede, permetta di giungere alla comprensione del nocciolo profondo della questione, la posta in gioco ecclesiologica che oggi per noi ha assunto la forma e la figura delle UP. Questa posta in gioco la formuliamo nel modo seguente: che ne è del cristianesimo, che ne è delle istituzioni attraverso le quali la figura cristiana si rende visibile e presente dentro la società? Quali cambiamenti le istituzioni cristiane sono chiamate a vivere, quali trasformazioni (quali conversioni) il cristianesimo sta conoscendo o va incoraggiato a conoscere, perché possa continuare ad essere il luogo dell'incontro con Cristo e il Dio che ci ha rivelato, perché il cristianesimo continui ad essere lo strumento per l'annuncio e la trasmissione del Vangelo della salvezza cristiana, perché il cristianesimo continui ad essere in modo reale ed efficace strumento di evangelizzazione?

Coniugata in questo modo, la questione ci si rivela allo stesso tempo affascinante ma anche complicata da gestire. Questione teorica ma dagli indubbi risvolti pratici, una tale domanda chiede di saper coniugare assieme campi anche molto diversi del sapere (teologico, istituzionale, religioso, sociale, organizzativo, culturale ...). La riflessione sulle UP, assunta in questa prospettiva, chiede di essere declinata da un lato (e allo stesso tempo!) come una questione pratica e obbligata di riorganizzazione della presenza territoriale delle istituzioni ecclesiali, e dall'altro lato come una riflessione utopica capace di immaginare i tratti del volto futuro della Chiesa, capace di tessere un discorso di qualità, capace di affascinare e legare

un corpo sociale all'interno di un sogno pieno di futuro.

Svilupperemo perciò una lettura della figura delle UP che, partendo da ciò che si vede in superficie, giunga man mano a individuare le motivazioni, le intenzioni messe in campo e fatte funzionare. Per arrivare a cogliere, dentro questo processo di continuo affinamento dello sguardo, le questioni profonde alle quali l'introduzione di questa figura istituzionale intende rispondere: questioni identitarie, istituzionali e teologiche allo stesso tempo; questioni che hanno a che fare con la nostra fede e con le azioni (le pratiche pastorali) grazie alle quali la viviamo, la comunichiamo, la trasmettiamo.

Più tipologie, funzionamenti simili

Ad un primo sguardo, partendo dalla superficie, da ciò che si vede, la pratica ecclesiale ci presenta una figura di UP organizzabile attorno a tre modelli: con UP generalmente si intende una unione di più parrocchie precedenti con loro conseguente soppressione [1° modello]; oppure, seguendo una modalità più *soft*, uno stretto coordinamento tra parrocchie, che mantengono però intatta e integra la loro figura istituzionale [2° modello]. Infine, si usa la definizione di UP per alludere ad una riorganizzazione radicale della precedente suddivisione territoriale della Chiesa in una nuova figura istituzionale, che assume così anche nuovo nome (comunità pastorale, ad esempio) [3° modello].

Più omogeneo appare il processo di riorganizzazione dei ruoli di responsabilità e di servizio, dentro le UP. Si assiste infatti alla introduzione di nuove figure e forme di ministerialità, che nella maggioranza dei casi sono chiamate a rivestire ruoli e compiti settoriali, ma che tuttavia hanno visto in qualche situazione anche l'attribuzione di ruoli sintetici di responsabilità, per non dire di presidenza. Le UP sono lo strumento impiegato per dare visibilità, ampliandone il campo di azione, alle competenze e agli uffici attribuiti alle figure laicali; più faticoso e con risultati non sempre brillanti appare invece l'impiego delle UP per introdurre una più partecipata e sinodale modalità di gestione delle istituzioni ecclesiali. Le esperienze degli organismi di partecipazione conoscono racconti sempre più rarefatti e dal tono calante.

Anche la procedura attraverso la quale si giunge alla costituzione di queste nuove figure ecclesiali appare sufficientemente uniforme e condivisa. È una procedura in tre grandi tappe decisionali: un primo momento, solitamente organizzato dal centro diocesano (punto di confluenza di informazioni che permettono una lettura più attenta della situazione), è tutto concentrato nel lancio di un segnale di allerta, di allarme a fronte di una situazione percepita come poco gestibile, soprattutto se proiettata nel medio – lungo periodo. Una seconda tappa vede invece la Chiesa locale impegnata in una operazione di sensibilizzazione e coinvolgimento, ma soprattutto di raccolta e redistribuzione delle forze attorno all'urgenza appena percepita; che permette di giungere così al terzo momento della procedura, al terzo nucleo decisionale, ovvero al dispiegamento sul territorio diocesano di un progetto che gli organismi di governo hanno già elaborato nelle sue linee portanti e strutturali.

Gli effetti finali di tutto questo processo di riorganizzazione territoriale che va sotto il nome di UP non necessitano di grandi descrizioni, diffusi e visibili come sono: osservati da un punto di vista più istituzionale e centrale, questi effetti raccontano una Chiesa che cerca, con tentativi anche molto animati, di contrastare un fenomeno di contrazione della propria presenza sul territorio, cercando un coinvolgimento sempre più diretto ed allargato della propria base; osservati a partire dal territorio, questi effetti raccontano una Chiesa che rischia di irrigidirsi sempre di più nel sostegno dell'esistente, chiudendosi di fatto dentro i

confini attuali delle sue istituzioni, riponendo in qualche caso troppo credito e fiducia in quel nuovo grande strumento che è la burocrazia.

Dinamiche ed imperativi di non facile gestione

Come spiegare un simile esito dei tentativi di UP attualmente in atto? Se si supera il livello della semplice descrizione, e si cerca, scendendo maggiormente in profondità, di cogliere le intenzioni che animano le dinamiche ecclesiali messe in atto dalla figura delle UP, si è in grado di scoprire alcune ragioni ulteriori che segnano tutto questo processo ecclesiale, comprese anche alcune sue ambiguità.

In primo luogo, l'introduzione della figura delle UP è stata spesso accompagnata dalla convinzione pubblicamente espressa che questo strumento servisse per diffondere una ecclesiologia di comunione, ovvero lo sviluppo di una comprensione sempre più diffusa della Chiesa come luogo del NOI, come esperienza del popolo di Dio e dell'assemblea ecclesiale. Ora, le esperienze di UP avviate e messe in atto hanno mostrato che spesso la gestazione di questo noi ecclesiale risulta più complessa e problematica di quanto immaginato, giungendo alla configurazione di un NOI SENZA o di un NOI CONTRO, oltre che alla realizzazione auspicata di un NOI CON. In altre parole, giungendo alla sperimentazione di un noi ecclesiale che si costituisce sulla constatazione della distanza o addirittura dell'assenza di un legame con quel centro della Chiesa locale (il vescovo), che dovrebbe invece essere il perno attorno al quale si costituisce l'immagine di una Chiesa comunione. Le UP hanno così mostrato di essere degli ottimi strumenti di produzione di una immagine di Chiesa, ma più complicati e meno maneggevoli di quanto in teoria un simile strumento lasciasse intendere. Due esempi tratti dall'esperienza, ma rielaborati a sufficienza per risultare neutri.

Agli inizi dell'esperienza delle UP, alcuni vescovi decisero, per mantenere il reticolo parrocchiale esistente, di nominare dei laici responsabili di quelle comunità, convinti così di far continuare la struttura del passato. Quella che poteva sembrare una nomina tecnica fu in realtà una decisione simbolica con conseguenze dirompenti, che fece compiere al popolo di Dio due passaggi mentali, ai quali nessuno aveva pensato. Per comprendere questi due passaggi mentali, occorre richiamare una premessa: il fatto che il parroco venga dall'esterno della comunità a cui è inviato è uno strumento più potente di quanto comunemente ritenuto; è lo strumento attraverso il quale la gente intuisce che l'istituzione ecclesiale è un'istituzione più grande di loro, davvero universale. Un prete esterno alla comunità, preparato dalla diocesi, porta tutto uno schema, un'autorità, un modo di ragionare, dei valori, che sicuramente costituiscono un arricchimento per il territorio. Che cosa successe invece negli esperimenti a cui ci stiamo riferendo? Quando i vescovi scelsero dei laici provenienti dal contesto locale, innescarono al tempo stesso due elementi di rottura: questi laici non erano preparati come i preti per cui non portarono la diversità ed il contenuto di valori di cui si diceva prima. Non solo: questi laici avevano condiviso la vita di quella gente fin dalla loro infanzia e la gente non li sentì come l'elemento che l'istituzione ecclesiale dall'esterno donava loro ma, al contrario, come qualcosa che loro davano ad una Chiesa che non riusciva più a pensare al loro futuro. Il pensiero fu dunque: "la Chiesa è in crisi, non sa più aiutarci, dobbiamo rimboccarci le maniche e fare da noi". La gente si sentì improvvisamente distante dall'istituzione ecclesiale, dalla diocesi. È quello che possiamo chiamare l'esperienza di un NOI SENZA.

Altro esempio. Una diocesi decide una drastica semplificazione del proprio reticolo parrocchiale. La riduzione, pur essendo stata condivisa in un sinodo, non è riuscita a raggiun-

gere il livello di capillarità che si attendeva, per cui molte persone e alcune parrocchie non si sono sentite riconosciute in essa, anzi si sono sentite tradite dal proprio vescovo. Anche in questo caso si può affermare che il risultato dell'operazione ecclesiale è stata l'elaborazione di un soggetto collettivo, di un noi. La gente si è sentita comunità cristiana; però al prezzo di una opposizione nei confronti del vescovo. È quello che possiamo definire un NOI CONTRO. Per comprendere cosa intendo invece quando definisco un NOI CON, basta rifarsi a quanto altrove ho già elaborato parlando di sinodi cittadini.

Così è per il secondo motivo che sta alla base della nascita e della diffusione dello strumento delle UP: la volontà di non interrompere quel grande canale di trasmissione della fede che per il cattolicesimo italiano è la sua presenza capillare e ordinaria dentro la vita quotidiana della gente. Ma proprio la ordinarietà della presenza della Chiesa è il primo elemento ad essere stato messo in discussione dalle UP, attraverso l'inevitabile modificazione dei ritmi di funzionamento delle comunità (v. ritmo delle celebrazioni eucaristiche domenicali e feriali, per fare un esempio) e delle figure che sono chiamate a simbolizzarle (v. i cambiamenti chiesti alla figura del parroco) che questo strumento porta con sé. Come continuare a prestare attenzione a questa ordinarietà, dentro cambiamenti di tale portata? Soprattutto, come riuscire a conservare una simile dimensione dell'ordinarietà dentro i cambiamenti istituzionali ed ecclesiali che le UP hanno innescato, cambiamenti di portata anche elevata?

Il mutamento di ritmo nella pratica eucaristica non può non tradursi in mutamento di paradigma nella costruzione della figura della Chiesa locale: le UP, da questo punto di vista, meritano una attenzione e una osservazione attenta e particolareggiata, che qualche centro di riflessione teologica e pastorale ha già saputo avviare con frutto, rileggendo anche dentro la nostra Tradizione le accentuazioni anche parecchio differenti che abbiamo saputo vivere (ad ex. il differente significato dato alla pratica eucaristica quotidiana da parte della tradizione monastica da un lato, e della tradizione parrocchiale dall'altro).

Come contenere il rischio che questi cambiamenti non comportino un mutamento del paradigma di costituzione delle nostre Chiese: da Chiese di trasmissione a Chiese di conversione? Ovvero da Chiese di popolo, territoriali, poco selettive, a Chiese di gruppo, sicuramente più visibili perché più identitarie, ma anche parecchio più esclusive? Come misurarsi con il disorientamento che simili cambiamenti portano con sé, come accompagnare i tanti cristiani che faticano a ritrovarsi in questo mutamento di linguaggi, ritmi di funzionamento, appuntamenti, che lo strumento delle UP ha innescato dentro le nostre Chiese locali?

Osservazioni simili possono essere fatte anche a proposito di altri due elementi istituzionali ed ecclesiali toccati e modificati dalla figura delle UP: il modo di abitare il territorio da parte della Chiesa, la capacità di presentare una figura istituzionale non più monoforme ma molto più ricca e variegata. Al riguardo, la ridefinizione delle figure istituzionali innescata dalle UP ha motivato la Chiesa a ricercare un modo più maturo di abitare il territorio: l'attenzione al centro e non più ai confini. Sapendo che sono proprio i confini che strutturano una identità, come vivere un simile passaggio? Superare da questo punto di vista la concezione di territorio che noi attribuiamo al Concilio tridentino, che ne sviluppava una lettura a partire dai confini, diventa un imperativo inderogabile ma anche una sfida interessante. L'impostazione di un pensiero sul territorio a partire dai confini non solo ci è tradizionale, ma anche naturale.

Che luoghi siamo capaci di istituire sul territorio che ci è affidato, nei quali condividere il Vangelo, nei quali far incontrare la persona di Gesù Cristo? Questa deve essere la domanda che ci anima in questi cambiamenti, anche nel pensare le ristrutturazioni. Capita che la creazione di una UP ci chieda di dover unificare molto. Molte volte nell'attualità la logica che ci guida è quella dei confini: tutto ciò che era dentro i confini va mantenuto. Se continuiamo così, moriremo tutti: se in quei confini avevo cinque strutture non è che – proprio per

salvaguardare quei confini – terrò le cinque strutture. La domanda che mi devo fare è: come funzionano, a cosa servono, quali energie ho per farle funzionare e in che modo raggiungono l'intenzione per la quale erano state pensate. È a partire da questo polo, della concentrazione, che potrò decidere il futuro delle strutture. È tipico dei confini decidere le identità. Uno ha bisogno di confini per sapere chi è. La casa ha i muri, ha delle porte che si possono chiudere, altrimenti non sapremmo che siamo a casa. In questo momento di passaggio, come riuscire a gestire in modo attenuato questa esigenza di fissare i confini sapendo che c'è bisogno di concentrarsi sul centro, sui poli a partire dai quali irradiare il Vangelo (e sapendo che comunque in un mondo o in un altro la domanda dei confini emergerà), è la sfida che deciderà il futuro delle UP e con esso il futuro delle nostre Chiese.

Non è facile accedere ad un altro modo di guardare al territorio, quello della logica dei poli di concentrazione. È però l'unico modo che abbiamo per poter vivere la nascita delle UP come il momento che ci permette di passare da una Chiesa monoforme a livello istituzionale, ad una Chiesa che si rende presente attraverso molte forme sociali (comunità, assemblea, santuario ...), permettendoci in questo modo di dare concretezza all'imperativo missionario che anima il nostro presente ecclesiale; permettendoci allo stesso tempo di dare forma e maturità a quel carattere popolare che segna la nostra Chiesa e che chiede di essere custodito come uno strumento prezioso di evangelizzazione, obbligando le UP a confrontarsi con l'urgenza di non disperdere, di non far venir meno la determinazione territoriale del volto delle nostre Chiese.

La sfida che siamo obbligati a rilevare

L'analisi delle principali intenzioni che stanno all'origine della figura delle UP e ne dirigono le dinamiche di funzionamento (a dire il vero, per economia di spazio e di tempo, abbiamo scelto in modo deliberato di ignorarne una: la questione ministeriale: L'introduzione della figura delle UP è spesso legata anche ad una situazione di transizione ministeriale) ci ha permesso di vedere meglio « cosa bolle in pentola ». Ci ha permesso cioè di giungere a scoprire il nocciolo della questione, la sfida che attraverso la figura delle UP la Chiesa si è sentita chiamata a rilevare: la gestione di quella che possiamo definire come una “rottura delle rappresentazioni”, un progressivo ed anche sufficientemente accelerato processo di frammentazione di tutte quelle rappresentazioni che costituiscono lo strumento attraverso il quale il cristianesimo si rende presente nella società e nella cultura.

Per “rappresentazione” le scienze sociali intendono l'immagine interiorizzata che ognuno di noi si crea di una determinata istituzione (una istituzione nessuno la vede, non esiste come elemento fisico; di essa si possono vedere semmai alcune figure, alcuni segni, dei legami, dei riti, dei luoghi e dei simboli ...). Una istituzione è forte quando è in grado di costruire una cultura, quindi dei linguaggi, dei racconti, delle celebrazioni, dei riti, in grado di permettere ai singoli individui l'operazione di interiorizzazione della sua immagine. Questa operazione avviene tramite il processo di collegamento che ogni singola persona istituisce tra tutti questi elementi dentro un concetto che è una rappresentazione intellettuale, ma che il singolo sente come reale. L'immagine tradizionale di Chiesa è una rappresentazione: essa si attiva ancora al solo vedere una chiesa (intesa come edificio), un personaggio ecclesiastico, un rito, dei gesti e delle pratiche, un appuntamento domenicale ...; questa rappresentazione è ancora sufficientemente attiva, ma sta misurandosi con fenomeni di indebolimento e di erosione visibili a tutti.

Che lo vogliamo o no, a seguito di eventi culturali ed istituzionali sia interni che esterni

alla Chiesa, il cristianesimo sta vivendo quella che può essere definita come una rottura delle sue rappresentazioni fondamentali. Si sta indebolendo, sta venendo meno tutta una serie di rappresentazioni che sostenevano l'immagine tradizionale della Chiesa. Ecco il motivo di tanto nostro disagio: quando diciamo le parole "Chiesa, parrocchia, religione, cattolicesimo" in più di un caso ormai non sappiamo più bene cosa immaginarci. Una chiesa domani senza parroco, che chiesa sarà (chiesa sia come parrocchia che come edificio)? La figura delle UP va collocata a questo livello di percezione della problematica, come il tentativo di risposta, come la volontà di reazione che la Chiesa ha saputo mostrare di fronte a questo processo di scomposizione in atto delle sue rappresentazioni fondamentali, dei suoi strumenti fondamentali di visibilità e di riconoscibilità dentro la cultura e quindi tra la gente.

Si comprendono così in modo più chiaro e logico alcuni accenti messianici e anche la forte carica utopica che hanno accompagnato sin dall'inizio l'introduzione della figura delle UP nel nostro dibattito ecclesiale: la convinzione che animava più di un cristiano è che grazie ad un simile strumento si potesse in un modo abbastanza lineare e nemmeno tanto difficile rovesciare l'evoluzione in atto, raddrizzare il corso degli eventi, restituire e soprattutto re-istituire quelle rappresentazioni che apparivano sempre più deboli e malferme.

In realtà, il livello di profondità raggiunto dalla riflessione che stiamo conducendo è lì per richiamarci in modo immediato a fronte di qualsiasi rischio di ingenua semplificazione degli elementi in gioco. Nessuno dispone di rappresentazioni immediatamente pronte all'uso, in grado di sostituire in modo semplice e lineare quelle venute meno. Nessuno dispone di queste rappresentazioni, per il semplice fatto che le rappresentazioni non esistono al di fuori degli individui, come materiale interscambiabile e oggetto di commercio. Anziché mirare obiettivi impossibili occorre perciò la pazienza dei piccoli passi, che consente tuttavia di percorrere lunghi sentieri. Occorre cioè lavorare per creare le condizioni favorevoli, le condizioni che permettano ai singoli individui di tornare a costruire dentro di loro queste rappresentazioni, grazie agli elementi che siamo in grado di fornire loro.

Lavorando in primo luogo per fronteggiare il primo rischio conseguente al venir meno delle rappresentazioni, al loro indebolimento: il rischio della separazione e dello sfaldamento del tessuto ecclesiale, dell'indebolimento dei legami che ci uniscono. L'attenuarsi di una rappresentazione condivisa comporta sempre come conseguenza diretta l'attenuarsi dei vincoli tra gli individui che intorno a questa rappresentazione e da questa rappresentazione si sentivano uniti. Ecco perché c'è bisogno di lavorare ai legami, alle relazioni. Lavoro per ricostruire le rappresentazioni e lavoro per rinsaldare i legami dentro la Chiesa in questo caso diventano un tutt'uno, si saldano in una sola grande operazione, che può anche assumere (e in molti luoghi ha assunto) il nome e la figura delle UP.

Servono poi altre attenzioni, perché questa operazione di ricostruzione di una rappresentazione sufficientemente condivisa del cristianesimo dentro la nostra cultura e la nostra società possa avere esito positivo. Occorre ad esempio cercare di mantenere basso il livello delle emozioni, togliendo il più possibile qualsiasi tratto di tragicità e di eccezionalità alla situazione che stiamo vivendo, per mostrarne il lato ordinario: la situazione con la quale siamo chiamati a confrontarci non è altro se non il compito che ogni epoca ha di generare la Chiesa. I cambiamenti anche più forti, radicali e straordinari non possono che essere frutto di una Chiesa che ha saputo tener fede al suo compito ordinario di evangelizzare, di trasmettere la memoria cristiana vivendola.

È all'interno di questo registro dell'ordinarietà che sarà possibile riconoscere come le operazioni fondamentali del processo di istituzione del cristianesimo (la comunicazione della parola della salvezza, la memoria e la celebrazione dei gesti istitutivi del corpo di Cristo che è la Chiesa, l'attenzione al povero come l'impegno che ci rende riconoscibili al mondo) possono essere assunte e diventare l'ossatura della figura delle UP. Lo strumento delle UP

in questo contesto funzionerebbe come lo stimolo adeguato che l'istituzione ecclesiale si è data per abitare in modo consapevole un processo di ristrutturazione in atto della sua identità, processo che non è stata la Chiesa ad avviare, ma dentro il quale si è ritrovata, e che può anche essere salutato come una benedizione, un "momento favorevole".

Un'ultima grande attenzione non dovrà venir meno, in questo processo di ricostruzione delle rappresentazioni ecclesiali: l'attenzione alla dimensione dello spazio, del territorio. Occorrerà far di tutto per continuare – o per tornare, se si è perduta questa capacità – ad abitare in modo attivo lo spazio di vita delle persone (visite alle famiglie, ai malati, attivazione di momenti comunitari esterni, feste ...): soltanto in questa ottica missionaria tutto il processo che va sotto il nome di UP potrà essere letto non come un serrare i ranghi da parte di una istituzione in declino di forze e di presenza, non secondo una logica aziendale di redistribuzione del personale e dei servizi, ma come un modo per lanciare operazioni di ricostruzione delle rappresentazioni che consentono di comunicare la nostra fede anche dentro una cultura che cambia, dentro dei tempi e dei ritmi di vita in forte evoluzione ...

Un laboratorio ecclesiale da non sottovalutare

Così compresa, la figura delle UP ci si è rivelata come il nome proprio dato alle trasformazioni che l'istituzione ecclesiale sta conoscendo, ovvero come il tentativo di dare una risposta positiva, di elaborare una reazione attiva ad un cambiamento che altrimenti vedrebbe la Chiesa nel ruolo di semplice recettore, di passivo osservatore di fenomeni che ne toccano l'identità ma che faticano ad essere gestiti.

Perché tuttavia questa risposta non obblighi la Chiesa a misurarsi con le derive di una declinazione burocratica ed efficientista del suo corpo sociale, da un lato, o dall'altro con le tendenze utopiche e securizzanti (fondamentalistiche) di un cristianesimo trasformato in religione settaria, occorre che le UP siano vissute anzitutto come un luogo in cui è possibile fare della Chiesa una esperienza reale, quotidiana e capillare. Le UP devono essere figure in grado di "dire" la Chiesa tra la gente; devono essere un luogo in cui si sperimentano anzitutto legami di accoglienza e fraternità. La gente deve poter vedere e identificare con facilità queste figure, deve sperimentare come ci si può sentire accolta anche in questi nuovi ambienti. Per superare il disagio del cambiamento dei propri ritmi religiosi ordinari la gente deve poter trovare degli ambienti, degli spazi che la aiutino a simbolizzare il proprio senso religioso, che la aiutino a costruire in modo immediato un rapporto promettente, capace di fornire energie per i successivi passi di condivisione della memoria cristiana e di ricostruzione delle rappresentazioni.

Solo dentro questo quadro fondamentale sarà non soltanto utile ma anche sensato misurarsi con le tante questioni e determinazioni pratiche che l'introduzione della figura delle UP si è portata appresso come una dote ingombrante (e spesso neanche così tanto gradita) ma inevitabile. Questioni come quella del rapporto tra questa nuova figura ecclesiale e le più tradizionali articolazioni territoriali della Chiesa locale (decanato, vicariato, zona); problematiche legate al suo funzionamento interno (quali organismi di partecipazione immaginare, quali nuove figure di responsabilità creare, quali ministeri attivare); azioni e priorità ecclesiali da rivedere e da declinare in un modo nuovo (come, ad esempio, riuscire a mantenere all'interno delle UP il momento della eucaristia domenicale come il luogo non soltanto di visibilità ma anche di istituzione – sorgivo – della Chiesa; oppure come mantenere una capacità di abitazione attiva del territorio affidato) possono essere affrontate e risolte in modo costruttivo soltanto se non si dimentica troppo in fretta il livello profondo della que-

stione, ovvero il fatto che le UP sono quello strumento che ci siamo dati per abitare in modo attivo quel processo di scomposizione – ricomposizione delle rappresentazioni fondamentali della nostra memoria e identità cristiana (e di conseguenza della nostra fede) che è comunque in atto, che lo vogliamo o no.

Temi per i nostri, di laboratori

1. Rappresentazioni del cristianesimo che si spengono, che vengono spente, che vogliono essere fatte nascere, che nascono in modo spontaneo.
2. Processi di costruzione del noi ecclesiale in atto: noi senza, noi contro, noi con. Nascita, identificazione del ruolo, formazione di nuovi ministeri e di nuovi organismi di partecipazione.
3. Gestione efficientistica e produttiva del declino e obiettivo della evangelizzazione. Gli obiettivi reali del cambiamento (si cambiano i fattori perché il prodotto non cambi?).
4. Il primato della ordinarietà e l'attenzione al territorio. Come mantenere stabili i due pilastri del nostro cattolicesimo popolare, quando tutto (cultura, società, Chiesa) cambia.
5. Centro e confini. Nuove figure di gestione delle istituzioni parrocchiali, degli obiettivi delle loro azioni pastorali, dei modi con cui costruirle e inserirle nel tessuto sociale quotidiano. Nuove forme di appartenenza e di identificazione.

Ogni gruppo affronta un solo tema di discussione. Di questo tema evidenzia le modalità (le forme, le figure, i linguaggi, i luoghi) attraverso cui si rende presente, le energie (sia positive che negative) che genera, la capacità di polarizzare la vita ecclesiale locale, gli attori che coinvolge e quelli che allontana, la capacità di futuro (positiva o negativa) che genera.

Ogni tema verrà declinato anche in riferimento all'oggetto specifico del vostro lavoro pastorale: la famiglia e le forme attraverso cui la Chiesa di lei si interessa (sia in modo attivo: una pastorale per la famiglia; che in modo passivo: le famiglie soggetto della pastorale). Di ogni tema occorrerà comprendere che influssi gioca su questo oggetto specifico, e in modo simmetrico come la realtà familiare di oggi porta energie (di ogni forma e valore) allo sviluppo del tema in discussione nel laboratorio.